

Yashar Kemal

# LO SCIAMANO DELLA LETTERATURA

di Jan Datranich

«Un uomo dell'arte poetica» piuttosto che della letteratura, così il grande scrittore di origine curda ama definire se stesso, candidato al **Premio Nobel** dal 1984 e insignito del **Premio Nonino per l'opera omnia** nel 1997. E benché la critica gli riconosca un alto legame con la letteratura novecentesca, e in particolare con il romanzo europeo, egli insiste con la matrice orale per ricordare che attraverso la voce, prima ancora che attraverso la scrittura letteraria, gli è stato possibile diffondere il suo messaggio. Di bocca in bocca, come un'eco, il canto epico e il canto del lamento, le storie e le leggende ricuciono tra loro i frammenti di un'identità sociale che si costruisce in movimento.

L'identità turca, così varia e contraddittoria, è il risultato di un mosaico di culture, ma è anche lo specchio di un Paese che sulla via della modernizzazione e sull'entusiasmo dello Stato unitario ha spezzato i legami con la memoria storica del popolo, imponendo la lingua e la cultura turca su tutto il territorio e negando, insieme con il retaggio culturale, ogni altra lingua e scrittura. E' proprio



## Kemal scritto da Kemal

- ☞ Letteratura tra Oriente e Occidente 1
- ☞ Il Mediterraneo mare dell'uomo 6
- ☞ La lingua del romanzo 8 ☞ La mia infanzia in Anatolia 9
- ☞ La prigione: la scuola della letteratura turca 10
- ☞ La natura, universo dei miti 11
- ☞ Le storie epiche sono come i ciottoli nel letto del torrente 12
- ☞ Sulla pace 13

## LETTERATURA TRA ORIENTE E OCCIDENTE

di Yashar Kemal

Il romanzo che ho amato di più è *Don Chisciotte*. Ho sempre avuto accanto una copia del *Don Chisciotte*. E i romanzi di Stendhal, Checov, Dostoevskj, Tolstoj, Gogol, in particolare *Il cappotto*, poi Faulkner, il grande romanziere turco Sait Faik, Solokov... Tra gli italiani, Pirandello. Sono questi gli scrittori da me più letti. Non sono in grado di valutare quanta influenza abbiano avuto sulla mia scrittura. Uno dei personaggi che ha contato di più per le mie creazioni letterarie è Charlot. Inoltre, alla base della mia formazione letteraria ci sono le saghe dei Turchi e dei Curdi. Assidua è stata anche la mia frequentazione dei classici. I poemi omerici, l'epopea di *Gigalmesh*, lo *Shiahname*, la grande epopea dei popoli iranici, le favole de *Le mille e una notte*, ho una conoscenza generica anche delle saghe degli altri popoli del mondo.

Quando ero giovane e scrivevo poesie, mi dedicavo contemporaneamente alla raccolta di materiale folklorico. Raccolgevo in particolare i lamenti funebri (*agit-*

*lar*). La mia prima opera, pubblicata nel 1943, si intitola appunto **Agitlar**.

Lo scrittore che ha esercitato maggiore influenza su di me è il nostro vate Nazim Hikmet, l'ideatore della lingua del romanzo turco moderno. A lui dobbiamo la creazione di un linguaggio poetico originale che affonda le sue radici nella lingua e nella poesia orale del popolo turco. La mia generazione, sforzandosi di seguire le sue orme, ha guardato alla lingua del popolo come fonte di creatività linguistica. Sono del parere che in questo modo abbiamo ottenuto nuove forme di espressione linguistica nel romanzo. Nondimeno, sono la forma del romanzo e le caratteristiche della lingua parlata dal popolo turco, che è ricca e varia. Per ogni romanzo che ho scritto, ho cercato di creare una lingua e una struttura sempre nuove. Non era possibile fare diversamente. La letteratura per me è sempre regionale. Se così non fosse, non si avrebbe universalità nella letteratura. Non ho mai distinto tra regionalismo e universalità. Come

questa voce negata che Kemal oggi reclama con forza. In particolare è la voce della comunità curda e turkmena dei popoli dell'antica Cilicia, l'attuale Anatolia, il luogo in cui egli è nato e cresciuto, una pianura che per forme e profumi è l'essenza della mediterraneità, un luogo incantato dove, come dice Kemal «fin le nuvole odorano di nuvola».

Poetica e politica, la parola di Kemal è innanzitutto dissidente, impegnata nelle battaglie per i diritti civili e la democrazia, solidale nelle lotte sociali delle masse contadine oppresse. Imprigionato per propaganda comunista, torturato, sfiorata la condanna all'ergastolo per alto tradimento della Patria e condannato a morte dai "Lupi Grigi" Kemal non rinuncia a intonare il suo canto.

La testimonianza spontanea resa dalla gente al proprio cantastorie è il nucleo fondante, il seme fecondo che genera e alimenta la fitta trama dei racconti. Fino all'età di diciotto anni, in continuo spostamento da un villaggio all'altro, tra i luoghi e gli abitanti del Tauro, Kemal celebra e tramanda a viva voce, per contatto diretto.

Così, come per il Kemal cantore di un tempo, è ancora il principio del ricordo e della rievocazione che oggi raccoglie, decentra e governa

potrebbe mai esistere una letteratura universale che non fosse regionale? Tutta la letteratura è regionale e, eccezion fatta per le grandi epopee, è individuale. In più di una occasione ho riferito di quando, durante una conferenza tenuta in America, mi fu rivolta la domanda: «Scriverai sempre della Çukurova?» La Çukurova è la mia terra d'origine, è l'antica Cilicia. È una delle terre più fertili e rigogliose del pianeta. La natura è maestosa. A chi mi aveva posto quella domanda volli far notare: «Non sono mica io il solo a scrivere della Çukurova. Omero, Cervantes, Stendhal, Joyce, Kafka, Svevo e tutti gli altri non hanno fatto altro che scrivere della propria Çukurova». Gli esseri umani non piovono dal cielo, se fossero piovuti dal cielo, non potrebbero che descrivere le vicende celesti. La mia storia comunque è diversa. Dopo aver trascorso ventisei anni nella Çukurova, sono arrivato a Istanbul. In questa città ho fatto il giornalista per dodici anni. Ho scritto dei reportage sull'Anatolia. Sono quarantaquattro anni che vivo a Istanbul. Il posto in cui



vivo è un borgo di pescatori. Mi sono mescolato a loro e la mia vita è diventata un po' la loro. Manca poco che diventi anch'io un pescatore. Ho scritto un romanzo ambientato a Istanbul dal titolo **La rabbia del mare**. Vi sono descritti l'imbarbarimento e l'agonia di una città, di Istanbul. In vita mia non ho mai avuto la preoccupazione di scrivere. Soltanto quando fa ricorso all'immaginazione un romanziere può pervenire alla verità riguardo all'uomo e alle cose. Per anni ho scritto reportage, anche in quel caso riuscivo a rendere la vera essenza dei fatti facendo ricorso alla fantasia. Un romanzo è anche il prodotto dell'immaginazione. Con l'ampliarsi delle possibilità insite nella vita dell'uomo l'immaginazione si arricchisce. Di ritorno dallo spazio, l'astronauta Gagarin disse: «La terra assomiglia a un'arancia azzurra». In quei giorni, nel corso di una conferenza sul romanzo in una università, ebbi a dire: «Dacché la gente, e gli artisti in particolare, ha appreso che la Terra assomiglia a un'arancia azzurra, l'immaginazione dell'uomo si è arricchita. D'ora in poi il mondo si potrà colorare come si vuole, potremo aggiungere ancora mille tonalità di azzurro all'azzurro».

La tecnologia ha ampliato i confini del romanzo. Nella società tecnologica lo spazio occupato dal romanzo si è accresciuto. Seguiremo il nostro destino di esseri atti a creare fino al giorno del giudizio. L'unica forma d'arte che rappresenta un autentico atto creativo è il romanzo. Ogni singolo uomo possiede un proprio linguaggio. Ci sono tante lingue per quanti esseri umani esistono al mondo, tutte diverse. Io sono della Çukurova e di Istanbul. Nel

nei suoi scritti, il flusso della memoria letteraria.

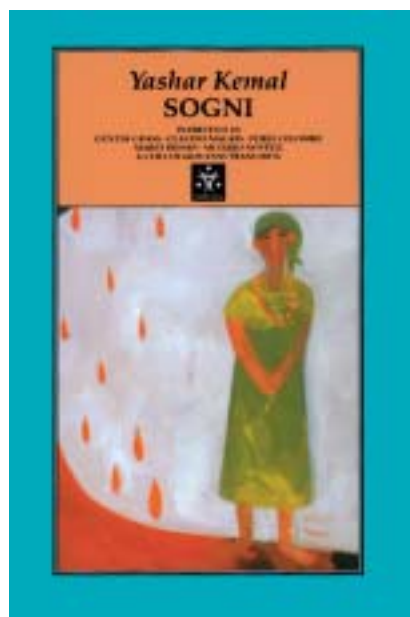
Fissato sulla pagina il canto dell'uomo ha fatto spuntare le ali alla parola scritta, effondendo la magia dei suoni e dei significati. Oltre i confini geografici, culturali e linguistici del bassopiano di Çukurova, la parola portatrice del mito, del mondo di sogno, espande la propria radice per offrirsi emblematicamente all'umanità: «Se strappiamo una cultura dal mondo, annientiamo un colore, un profumo, una parte della sua ricchezza». Scrive **Silverio Novelli** che «dentro le sue opere ci sono quegli ideali e quegli obiettivi, quei sentimenti e quelle lotte individuali e collettive che costituiscono il nerbo di gran parte di questo secolo: le grandi costruzioni e le grandi narrazioni cui la post-modernità ha cessato di credere».

Il messaggio di pace è per Kemal “un giuramento” da passare a chi legge, contro ogni guerra e ogni forma di oppressione. Con lo stesso coraggio i personaggi delle sue narrazioni affrontano la quotidiana lotta contro la povertà e la disperazione, la prepotenza e la sopraffazione. Sullo sfondo, una terra che è al tempo stesso reale e fiabesca, fatta di pianure fertili e rupi scoscese, bruciata dal sole e mitigata dall'ombra, i cui contorni si delineano e si ricreano di volta in volta, sempre nuovi attraverso

leggere un romanzo, se ricorre la parola “pianura”, la prima immagine che mi si presenta alla mente è quella della sconfinata pianura prospiciente il Mediterraneo nel quale sono cresciuto, mi si presentano alla mente i platani lungo il nostro ruscello. Il primo cavallo è il cavallo grigio di mio padre. Il primo gallo è quello dal piumaggio cangiante che stava davanti a casa nostra. È così per tutti noi. È questo il motivo per cui chi legge una storia la ricrea parola per parola. Non ricrea soltanto le parole del romanzo, ma anche i contenuti e l'atmosfera.

Naturalmente ciò accade nei romanzi dei grandi maestri... Nel mondo tecnologico per l'uomo si restringono le possibilità di creare, di fabbricare piccoli manufatti, di condurre piccoli affari, o che so io, di occuparsi di tutta una serie di cose che offrono libero sfogo alla creatività. Alle persone che hanno sempre meno opportunità creative, niente come rifugiarsi nella lettura di un romanzo fornisce l'occasione per adoperare tale facoltà. Anche la musica offre la stessa possibilità. Chi ascolta un pezzo musicale vi trova la possibilità di creare. Il

cinema per esempio non offre altrettante opportunità. Le immagini scorrono talmente veloci sullo schermo che lo spettatore è impossibilitato a far funzionare la fantasia. Se nel caso del romanzo sono pienamente convinto di quello che ho detto, per quanto riguarda la musica ho qualche esitazione. In un'era tecnologica come quella attuale i mezzi di diffusione e di comunicazione sono numerosi, inoltre il tempo libero a disposizione delle persone è aumentato e la lettura riempirà utilmente questi vuoti consentendo loro di liberare la fantasia. Come posso saperlo, potrebbe essere anche soltanto una mia speranza, una pia illusione. Nell'era tecnologica è ancor più importante attingere la lingua del romanzo dalla propria terra. Qualunque scrittore direbbe che la sua patria è la sua lingua. Io ho profuso molte energie allo scopo di dare dignità letteraria alla lingua parlata dal mio popolo. Il turco letterario non ha un passato significativo. Solo dopo la proclamazione della repubblica abbiamo potuto arricchire la nostra lingua. Adesso è tardi per potersi avvantaggiare di questa preziosa fonte. Negli ultimi anni soltanto abbiamo preso coscienza del fatto che ci si poteva avvalere di questo enorme patrimonio. Abbiamo appreso che senza creare una lingua letteraria, non sarebbe stato possibile scrivere romanzi. La letteratura turca è molto vasta. Abbiamo avuto grandi poeti, saghe e leggende. Tradizioni rigorosamente orali. Se avessimo voluto adoperare la lingua di tale tradizione orale, non avremmo mai potuto scrivere dei romanzi. Ripeto quindi che la mia patria è la mia lingua. So che può sembrare eccessivo. La Cukurova è il luogo dove sono nato prima di



so la magia del linguaggio poetico.

Come scrisse **Günter Grass**, in occasione della consegna a Kemal del prestigioso **Premio Internazionale per la Pace** dei librai tedeschi nel 1997: «Solo chi come lettore si è immerso nell'opera narrativa di Kemal, può capire quanto la sua protesta politica sia profondamente radicata nei problemi, nei sogni e nelle speranze del popolo».

L'opera di Kemal ci accompagna attraverso luoghi di intensità surreale, che sono sempre suggestiva metafora della condizione umana di ogni tempo e luogo. L'opera si apre sulla straordinaria immagine di un'immensa pianura in fiamme, che «splendeva sotto il sole come un piatto di stagno brunito. Vicino il metallo lucente di una trebbiatrice». Arido e assetato il territorio rende simili a sé i personaggi che lo abitano, le donne senza latte che non possono nulla per i loro piccoli. L'effetto cromatico contrasta e accompagna il dolce canto di una ninnananna intonato da una vecchia cieca all'ombra di una nuvola, mentre «l'immensa pianura si mutava in azzurro sotto il sole del pomeriggio, come un mare piatto e calmo», e «le ombre oscure dei monti azzurri, lontano, si allungavano a oriente».

Come nei suoi romanzi più famosi, **Al di là della mon-**

avere una patria. I miei monti sono quelli del Tauro. Il mio mare è il Mediterraneo. Ho trovato da vivere in mezzo alla gente del mio paese. La mia patria è la gente del mio paese. La mia patria è il risultato dell'unione delle culture dei Turchi, dei Circassi, degli Arabi e dei Curdi. È un peccato che nel mio paese da settant'anni siano state vietate le lingue e le culture dei popoli che non parlano il turco. Non ci sono né scuole, né giornali o qualsivoglia altro mezzo di diffusione. Invece l'Anatolia è il risultato di grandi culture. Perfino Omero è nato qui. Ai tempi di Omero si parlavano molte lingue sulle rive dell'Egeo. Le varie culture si sono nutrite l'una dell'altra. Le culture dei popoli anatolici sono all'origine della cultura umana e affiancano tutte le altre. Se per settant'anni questo mosaico di culture non fosse stato negato, la cultura della nostra terra, anche se non come in passato, avrebbe potuto portare il suo contributo alla cultura umana. In questo momento in Turchia sto combattendo una mia personale battaglia per la democrazia. Mi sono prefisso di riportare alla luce

queste culture e di ricomporre il mosaico, in considerazione del fatto che lungo la storia tutte le culture hanno avuto scambi tra di loro. Soprattutto le culture maggiormente affini si sono nutrite le une delle altre. Se le culture del Mediterraneo e del medioriente non si fossero nutrite le une delle altre, sarebbero mai potute giungere fino ai giorni nostri l'epopea di Gigalmesh, l'Iliade e l'Odissea? Dare una definizione di patria non ritengo sia poi tanto semplice.

Scrivere romanzi non è un mestiere facile. Prima di tutto è una faccenda per bravi apprendisti. Ogni romanziere ha necessariamente i suoi maestri, che ne sia consapevole o meno. Venendo dopo gli altri uno scrittore perviene pian piano alla sua maturità personale, qualora sia perseverante e abbia talento. Definire una individualità, creare uno stile innovativo, una struttura narrativa non è facile. Bisogna conoscere bene la lingua, arricchirla con ogni mezzo in quanto la forma, la struttura e il contenuto determinano le caratteristiche della lingua. Rifletto a lungo sull'uso di una parola alla ricerca della resa migliore.

Sebbene per qualunque scrittore il romanzo migliore sia sempre l'ultimo, il romanzo al quale sono più legato è il ciclo di **Memed**, oltre alla trilogia de **Il Signore di Akcasaz**. Il romanzo che amo di più è **Il canto dei Mille Tori**. Io non faccio distinzione tra culture d'Oriente e culture d'Occidente. Se pensiamo alle culture come distinte le une dalle altre, nel nostro mondo ci sono migliaia di culture. Non dirò che l'Occidente e l'Oriente sono il risultato di evoluzioni culturali differenti. Come ho detto sopra tutte le culture lungo l'arco della



**tagna** per esempio, e **Memed il falco** Kemal è, per citare **Claudio Magris**, «soprattutto un cantore della vita brada ed errabonda, creatore di personaggi – pastori, contadini, donne, vecchi, banditi, ribelli, figure della cronaca e insieme del mito – che attraversano la vita come attraversano le montagne e i pianori del Tauro con i loro animali sfiancati, incalzati dalla fame e dalla morte, sorretti da un'indomabile forza che rende la loro esistenza, nonostante tutto, degna di essere vissuta».

L'ostinata opposizione alla morte risuona in quel canto cieco che echeggia in **Sogni**, nel racconto intitolato **Il bambino**. Determinato ad alleviare le sofferenze della vita attraverso le parole, esso diviene l'emblema della parola poetica, capace di ricreare la realtà, di proiettare le difficoltà del presente in un futuro che contrappone al colore rovente del fuoco il verde di un giardino rigoglioso.

Così anche il piccolo Mustafa, apprendista calzolaio e potenziale vittima dell'ingiustizia, sconfitto per eccesso d'innocenza, riuscirà infine a realizzare il proprio sogno: bianco, come il latte che non c'è. E, proprio come quel primo nutrimento della vita, il candore delle scarpe e dei calzoni bianchi si ottiene a costo di affrontare la fornace metaforica dell'esistenza.

storia fino all'epoca dell'imperialismo non hanno tentato di annientarsi, di superarsi, si sono nutrite le une delle altre. Non crediamo forse che alle origini della cultura europea ci siano quella indiana, dell'Asia centrale e della Cina?

L'evoluzione della cultura europea odierna è partita dalla Mesopotamia, dall'Egitto, dagli Ittiti, dai Greci, e da tutte le culture dell'Anatolia. La civiltà europea che si è sviluppata in Europa non ha eguali in nessun'altra parte del mondo. Ci sarebbe da discutere a lungo su questo argomento, il Mediterraneo ha creato la civiltà europea imprimendole il proprio marchio. Non cado adesso in contraddizione cercando di fare una distinzione tra Oriente e Occidente? Sono convinto che è impossibile che la cultura europea non abbia subito gli influssi delle altre culture. La tecnologia nata in Europa ha fatto guadagnare molte cose all'umanità. Adesso ci accorgiamo che ci ha tolto più di quanto ci abbia dato. La natura sta per morire. Con questo non intendo sminuire la grandiosa portata del progresso tecnologico. Ma chi ha la possibilità di fermare questo processo inarrestabile? Tutti conoscono la risposta. I capitalisti pensano soltanto al proprio tornaconto. L'essenza stessa delle concezioni capitalistiche non è compatibile con un diverso modo di pensare lo sviluppo.

La natura che viene logorata e uccisa non può costituire un sindacato come fanno i lavoratori, non può scendere in sciopero, non è come le mucche che se lasciate senza cibo non producono più latte. se è così che cosa dobbiamo fare per frenare i guasti prodotti dalla tecnologia? La cosa da fare è una sola, togliamo gli strumenti tecnologici dalle mani di quei

pochi e consegnamoli a chi abbia volontà di agire con umanità. Non resta altro da fare. La tecnologia che ha prodotto tanti danni diventerebbe così il mezzo per salvare la natura e l'umanità. Sarebbe la tecnologia stessa a salvare il nostro mondo.

È un peccato che il pensiero europeo, la coscienza europea, il progresso democratico non abbiano proceduto di pari passo con lo sviluppo tecnologico. È a causa di ciò che il mondo vive questa pericolosa emergenza. Per fare un esempio, è stata istituita la Comunità europea, il Consiglio d'Europa. Questi sono organismi democratici, ma sono forse riusciti ad attuare una vera democrazia? I diritti umani sono in vigore da poco. Alla catena dei diritti umani si aggiungono nuovi anelli, ma in Europa se ne sono accorti? Oggi in Europa, in molti campi, non vengono applicati neppure molti dei diritti sanciti nel 1789.

Il Consiglio d'Europa è un'istituzione democratica. Anche il mio paese ne è membro. Il mio paese sta vivendo la più grande tragedia della sua storia. Anche in passato ne ha vissute di simili. centinaia di uomini condannati a morte, centinaia di uomini sottoposti a tortura, il democratico Consiglio d'Europa non ha mosso un dito. Oggi noi stiamo vivendo la più grande tragedia della nostra storia. Tutti i diritti democratici sono stati conculcati. Più di duemila villaggi sono stati dati alle fiamme, più di tre milioni di uomini sono stati ridotti in miseria, hanno riempito interi sobborghi delle grandi città e li muoiono di fame senza un tetto sopra la testa. La tragedia dei Curdi è una macchia vergognosa per il governo turco e per l'Europa. Le mani dei governi europei sono insanguinate quanto quelle del governo turco perché

Eppure il sacrificio individuale non sarebbe sufficiente se non fosse coadiuvato dalla solidarietà di chi comprende.

A questi sogni si aggiungono poi i sogni di Fikret, in **Teneke**, il giovane sottoprefetto che «con il cuore traboccante di un luminoso sentimento di gioia abbraccia... tutto il creato» e i serpenti di Hasan, che di giorno popolano i suoi occhi e di notte devastano i suoi sogni. Come nella metafora utilizzata da **Mario Biondi**, il repertorio delle vicende narrate da Kemal contribuisce a formare «un variegatissimo kilim (il tappeto tessuto della campagna anatolica) narrativo alle cui spalle stanno i grandi narratori dell'Ottocento e del Novecento europeo ma anche le arabe *Mille e una notte* e il persiano *Libro dei Re*, più il lirismo di Yunus Emre e dei grandi poeti ottomani e la saggezza popolare turca».

«Parla turco Kemal e tutti sembrano capire» ripete **Furio Colombo** in uno dei cinque saggi che introducono **Sogni**, parla turco e tutti sembrano capire. Attraverso la sua voce piena e sonora il miracolo della poesia si compie e conduce in profondità, dentro l'anima di un paese che irradia il riflesso del proprio cantore. **S**

da quarant'anni la Turchia è membro del Consiglio d'Europa e della Nato. Durante la



seconda guerra mondiale l'Europa ha conosciuto l'orrore, in Europa è scorso il sangue. Se continua così, un nuovo conflitto mondiale l'attende.

Molte cause sono attribuite alla fine dell'Unione Sovietica. Ragioni economiche, l'embargo, le guerre e quant'altro... Secondo me accanto a queste ragioni c'è lo stritolamento dei principi democratici del socialismo sovietico. Potreste obiettare che sarebbe ugualmente giunto alla fine, probabilmente è vero, tuttavia si sarebbero almeno risparmiate tante sofferenze alla gente. Che l'Europa e l'America si adeguino ai principi democratici, che si preoccupino della promozione dei diritti umani, il nostro mondo si potrà liberare perfino dall'ecicidio.

Io mi vergogno di me stesso a causa degli avvelenamenti del mio paese e per il fatto di non poter essere di alcun aiuto in questo tragico momento alla gente d'Anatolia. Sono quattro mesi che ho ultimato il primo volume del mio nuovo romanzo e non ho potuto dare ancora inizio al secondo. Neanche la stampa in Turchia dà alcun sostegno alla causa dei democratici.

Ecco a voi dunque l'Europa. La civiltà è nata e si è propagata nel Mediterraneo, ma non ha fatto la felicità degli uomini. E pensare che aspettarsi la felicità da una civiltà simile sarebbe un diritto di questa umanità tanto provata. **S**

## IL MEDITERRANEO MARE DELL'UOMO di Yashar Kemal

**S**ono un mediterraneo, e mi dà gioia il fatto che i mediterranei assegnino un riconoscimento alla mia opera. Akdeniz ("Mar Bianco", il nome turco di Mediterraneo) è un mondo a sé, per chiunque, non solo per me.

Questo mare ha esercitato una forza d'attrazione, continuamente, nel corso della storia. Da qualsivoglia terra staccati, gli uomini, qui, ultima sosta dell'umanità, hanno preso fiato: in questo mare, che ha accolto nel proprio grembo popolazioni, culture a centinaia. Come dovunque, le culture si sono influenzate a vicenda e reciprocamente alimentate anche sulle sponde mediterranee, giardinando a miriadi di espressioni culturali. E tanta varietà ha reso questo mare, nel nostro mondo, un mondo speciale: qui sono state gettate le fondamenta della nostra civiltà. Le culture egizia, mesopotamica, ittita, greca sono quelle che il Mar Bianco ha nutrito e sviluppato. Incontrandosi agevolmente, innestandosi l'una sull'altra lungo queste rive estese, esse hanno garantito la creatività mediterranea.

A me pare che sia motivo di felicità, per un uomo, nascere, in questo luogo. Per uno scrittore, poi, è una ricchezza. La natura del Mediterraneo, i profumi, il sole, il suolo, i rapporti tra le persone, il recare da ogni dove elementi utili a creare la sua cultura, che sta alla base della nostra civiltà attuale... E perché mai, questa, è nata nel Mediterraneo, e non in altro luogo? Certo, la questione va dibattuta. ma il dibattito, l'apertura di nuove opportunità al pensiero, non ci sottraggono nien-

te, ci arricchiscono anzi.

La creazione di un *Gilgamesh*, di una *Iliade*, di una *Odissea*, degli inni egizi, di Dante, di Cervantes, si devono alla varietà di questa natura, alla facilità, alla rapidità degli incontri, degli innesti.

Venendo a me, sono nato in una fertile pianura assai vicina al mare: l'antica Cilicia, oggi chiamata Çukurova ("la Piana conca") Una pianura che portava sopra di sé, in ogni suo aspetto, natura, svariate culture, la mediterraneità; i profumi inebrianti della terra, dei fiori, gli aromi di erba e foglie: nella Çukurova, fin le nuvole - cantava un menestrello - odorano di nuvola.

Gli abitanti della Çukurova erano turkmeni arrivati dall'Asia centrale. Li chiamavano turkmeni del Sud, o di Çukurova, di Mesopotamia. D'estate salivano agli alpeggi (*yayla*) del Tauro, dell'Anatolia centrale; d'inverno scendevano a svernare in Mesopotamia, Çukurova, Siria. Costituivano grossi gruppi, e la loro lingua era più ricca del turco di altre regioni d'Anatolia. Anche la natura era ricca. E ricchi i rapporti umani. Così, la Çukurova ha cresciuto notevoli poeti e interpreti di epopee. Poeti quali Karacaoglan, del XVI secolo, e Dadaloglu, ribelle del XIX secolo. Dadaloglu fu il

primo grande vate dell'ultima importante rivolta popolare d'Anatolia, ne era anche uno dei capi. Pare sia morto in esilio, dopo la riforma del 1865. Nella Çukurova esisteva una cospicua comunità di curdi, giunti dall'Anatolia Orientale in seguito all'occupazione di

quei territori da parte delle armate russe. Inoltre, nel Tauro, vivevano i curdi locali. Grazie a un complesso di cognizioni fornirono bardi importanti.

Io ho vissuto intensamente tutto ciò. Molto giovane ho cominciato a scrivere versi. Ho lavorato sul folklore. Per anni ho raccolto lamenti muliebri. Il mio primo libro, un'antologia di lamenti (*agitlat*), risale a quando avevo vent'anni. A ventidue, ho scritto il mio primo racconto lungo, **Pis Hikaye** (Una sporca storia). Fu poi la volta dei romanzi. nel 1947 diedi inizio a due romanzi, contemporaneamente, e non riuscii a portarli a termine: uno era il primo tomo di **Memed il falco**, l'altro **Al di là della montagna**. Conclusi *Memed il falco* nel 1953, e *Al di là della montagna* nel 1960.

Per quanto concerne sia il romanzo, sia le altre forme d'arte, credo opportuno si viva il più possibile a contatto con la natura e con gli uomini. L'esistenza arricchisce. Quando si è umanamente ricchi, aumenta anche l'energia creativa. Lo scrittore che abbia accumulato esperienze di uomini e natura, trarrà profitto nell'invenzione di immagini. Quanto conosci il mondo e l'uomo, tanto sarai in grado di avvicinarti alla verità.

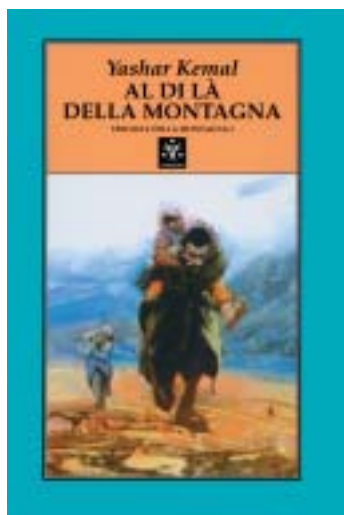
Vivendo la poesia di umanità e di natura, puoi spingere avanti il tuo lavoro, e puoi toccare così nuove verità.

Il romanzo è cosa da maestro apprendista, con aspetti artigianali. Il mio primo maestro fu Stendhal. Ovviamente, di un autore di romanzo

esistono i maestri. E i romanzieri non trascurino la lingua. Non si dà possibilità di scrivere un romanzo eccellente a chi non inventi una lingua di romanzo. E ogni grande artista ha creato una propria lingua. A mio parere, i caratteri precipui della lingua determinano la forma, la struttura, persino il contenuto, del romanzo. Un esempio valido è il romanzo russo. dalla lingua popolare, Gogol' ha ricavato una nuova lingua per il romanzo, e Puskin per la poesia. La lingua popolare russa era quella delle epopee, delle favole, delle canzoni. Non c'era, prima di Gogol', un romanzo maturo, ossia un linguaggio maturo per il romanzo. genio di Gogol': conosceva la lingua popolare, ed è questa la ragione principale di un'opera che non s'ispirava all'Occidente. Su tale strada, Puskin ha creato un nuovo linguaggio poetica e una nuova poesia.

Non affermo ciò in merito al romanzo occidentale; lo sostengo rivolto al romanzo delle lingue giunte tardi a questo genere letterario: o crei una lingua adatta, e perverrai al nuovo, oppure sarai un imitatore del prodotto europeo. Ho avuto la possibilità di apprendere sia il turco sia il curdo. Ho vissuto le grandi epopee turche e curde, sono cresciuto con loro. In un villaggio turkmeno, esisteva una sola casa di curdi, nomadi emigrati da Oriente: era la nostra. In casa parlavo curdo, e turco fuori. Ascoltare, rivivere i grandiosi racconti epici in ogni lingua è stata la mia occupazione, la mia buona sorte.

Mi considero vicino anche a Cechov e a Faulkner. Sotto ogni profilo, la vita ha avuto nei miei riguardi un contegno molto generoso. S





**LA LINGUA  
DEL ROMANZO**  
*di Yashar Kemal*

**I**l mare non può essere espresso con la stessa lingua usata per un cavallo al galoppo.

La struttura del romanzo, il suo stile così come la sua lingua devono rendere conto del rapporto contraddittorio tra uomo e natura. Mi è stato detto che i miei romanzi hanno frasi troppo lunghe. Facendoci caso, sono spesso quelle che parlano della natura. Il mare non può essere espresso con la stessa lingua usata per un cavallo al galoppo. La forza, il grido di paura o di gioia della natura devono ritrovarsi nel ritmo e nelle intonazioni, nella musicalità della lingua. Quando il ritmo della natura cambia, cambia anche il ritmo della vita. E così nei miei romanzi cerco di trovare il ritmo adatto alla natura descritta.

La forza della natura, così come la sua forza sterminata, mi fu chiara sin da ragazzo, cercandola io stesso. Credevo profondamente alla magia della lingua. Ancora oggi sono convinto che sarà la lingua a salvare l'umanità. Un giorno il mio amico Roger Callois mi ha chiesto: «Chiedi che la lingua sia in grado di superare qualsiasi cosa al mondo? La politica, l'economia? Credi che la lingua abbia la soluzione,

vero?» Non mi ero mai espresso in modo tanto categorico, però gli risposi che ero convinto delle potenzialità della lingua, anche se non potevo dimostrarglielo. A questo riguardo ero un "credente", e perciò ritenevo i maestri della parola, me incluso, i maggiori responsabili del nostro tempo. A parte la sua funzione quale mezzo di comunicazione, ho sempre ritenuto la lingua un vettore di potenza irrefrenabile. Ridurre la lingua a un mero veicolo significa non riconoscere la ricchezza inesauribile della lingua. Sono convintissimo che la lingua crei nuovi universi così come ne distrugge altri. Nel corso della mia vita ho incontrato molte persone, e molte - in un modo o nell'altro - sono diventate dei personaggi dei miei romanzi. Ma tutti i miei personaggi sono stati ricreati nella narrazione. Io creo un mondo che è fantasia e realizzo questo reame con le parole. So di essere solo uno tra i tanti che costruiscono un universo con la lingua. È il mio lavoro. Omero era un autentico professionista; e anche gli Omero turchi e curdi sono professionisti. Sono mistici e ciarlatani, e anche vagabondi mendicanti, ma maestri di un'arte alla quale tutti prendiamo parte.

Dato che, scrivendo, diventavo via via più consapevole quanto alla lingua, cercavo di darle nuove emozioni, toni nuovi. All'epoca dei miei esordi, verso il 1940, la lingua turca era piuttosto impoverita. A cavallo dei due secoli la lingua scritta ufficiale era quella ottomana. Che è una mescolanza di turco, arabo e persiano. Durante gli sforzi riformistici

dell'occidente vi si aggiunse anche il francese. Il movimento di rinnovamento della lingua iniziò nel 1908 con la rivista «Giovani penne», che tentò di restituire dignità al turco in confronto all'ottomana. In questa azione di ripulitura furono sacrificate numerose parole, espressioni e forme. La lingua scritta si irrigidì. Allora l'Anatolia era un mondo a parte, così come un mondo a parte era Istanbul con i suoi intellettuali. L'"ottomano" aveva la sua cultura nelle grandi città, così come l'Anatolia aveva cara la sua cultura, con i modesti mezzi a sua disposizione. Mentre il regime ottomano in breve tempo fece rifiorire poeti e scienziati, all'Anatolia ci vollero sette secoli per sviluppare una propria cultura. I luoghi di culto, i cosiddetti tekke, sono sempre stati veri e propri centri culturali. Fungevano da anello di congiunzione e mediatori tra la letteratura orale e quella scritta. Questi tekke avevano un influsso rilevante. La ricchezza orale dell'Anatolia venne alimentata, però, anche da altre sorgenti. I Turchi sono un popolo di nomadi che si spostarono per centinaia e centinaia di anni dall'Asia centrale all'Anatolia. Quando si stabilirono in Anatolia, dal loro lungo vagare portarono con sé un materiale verbale impagabile, così come un sapere multiculturale: dalla Cina, dalla Persia e dall'Arabia. E seppero trarre profitto dalla ricchezza culturale del luogo, influenzati da Greci, Armeni, Curdi e altri popoli. Gli sforzi degli intellettuali turchi che erano stati incaricati di "ripulire" la lin-



gua durarono fino agli anni Trenta. Solo grazie alla caparbia di Kemal Atatürk, che restituì alla lingua la sua forza piena, la sua ricchezza naturale, l'Anatolia tornò al centro dell'interesse. Fino ad allora numerosi poeti e scrittori significativi erano stati costretti a scrivere in una lingua decisamente impoverita. Lo si sente persino in Nazim Hikmet, nelle sue prime poesie dell'epoca. Anche se poi fu lui il primo a creare con la ricchezza verbale dell'Anatolia e a rinnovare radicalmente la lirica turca.

Quando, a diciassette anni, scoprii la letteratura occidentale - Balzac, Stendhal, Verlaine, Rimbaud, Cechov, Dostoevskij - non riuscivo a togliermi dalla testa di crearmi una nuova forma di narrazione scritta, partendo da una lingua che avrebbe rispecchiato l'immensa ricchezza della cultura anatolica, non ultimo grazie alla sua tradizione orale, ancora fresca e viva pur se antica di migliaia di anni. **S**

*contenuto in: Yashar Kemal, Entretien avec Alain Bosquet, Gallimard, Paris 1992, traduzione di Claudia Zonghetti*



## LA MIA INFANZIA IN ANATOLIA

di Yashar Kemal

**S**ono nato verosimilmente nel 1922. Dico "verosimilmente" perché il primo documento ufficiale è stata la mia tessera di studente delle superiori. C'era scritto: «Nato nel 1926». È un'assurdità. I nomadi della Çukurova tornavano verso la fine di ottobre dai loro alpeggi estivi, per quell'epoca io dovevo assolutamente essere venuto al mondo. Al contrario di quanto si crede, non sono affatto nato nella terra dei curdi. Mio padre e mia madre sono fuggiti nel 1915 dall'Anatolia orientale per via dell'occupazione russa. Gli ci volle un anno e mezzo per raggiungere la Çukurova, dove si stabilirono nel villaggio di Hemite. Gli unici a parlare curdo nel villaggio erano i membri della mia famiglia. Quando nacqui, mio padre era già piuttosto anziano; probabilmente aveva passato la cinquantina. Al contrario mia madre era giovanissima: più o meno diciassettenne. Mio padre venne pugnalato dritto al cuore durante la preghiera nella moschea. L'assassino era quello stesso Yusuf a cui mio padre aveva salvato la vita durante la fuga e che - era ancora un ragazzino - aveva anche adottato. Mio padre era un uomo di alta statura, sul metro e novanta, largo di spalle. Amava moltissimo i bambini. Ogni volta che andava in città tornava pieno di regali per tutti i bambini del villaggio. Io avevo quattro anni e mezzo ed ero seduto accanto a lui, quando lo accoltellarono. Piansi e singhiozzai tutta la notte ininterrottamente. Fu allora che cominciai a balbettare. Solo quando cantavo le parole mi salivano alle labbra senza ostacoli

di sorta. E solo verso gli undici anni, quando imparai a leggere e a scrivere, il disturbo passò.

Per molti anni non volli farmi una ragione che fosse irrimediabilmente morto. Non andavo mai sulla sua tomba, e per molto tempo non mi avvicinai nemmeno alle mura del cimitero. Ce l'avevo con lui, gli tenevo il muso. Perché dovevano aver ammazzato mio padre, mentre tutti gli altri padri erano ancora vivi e vegeti? Non riuscivo proprio a capirlo.

Il mondo della mia infanzia è stato di una ricchezza indescrivibile. La natura, i suoi colori, i suoi odori mi rendevano pazzo, mi portavano in una sorta di estasi. Cantavo a squarciagola. Al villaggio, allora, mi ribattezzarono «Kemal il pazzo».

Se in casa, se non in tutto il villaggio, c'era un intoccabile, quello ero io. Istigavo i bambini del villaggio a ogni sorta di avventure: sgraffignare cocomeri nei villaggi vicini, cacciare gli uccelli, andare a cogliere bacche e funghi sulle montagne, raccontare storie a qualcuno e poi assistere a una lite incredibile. I bambini mi assecondavano in tutto, stregati, quasi, mi ubbidivano in ogni occasione. Nessuno trattava noi bambini come esseri inferiori.

Generalmente non si faceva differenza tra noi e il mondo degli adulti. Lavoravamo con loro nei campi, e potevamo anche alzarci la mattina di buon'ora per ascoltare i grandi narratori. E a nessuno passava per la testa di dire: «Sono bambini, non possono capire queste storie». Le canzoni, i racconti, le leggende erano le stesse per tutti. Nel reame della mia infanzia non c'erano porte chiuse. Facevo tutto quel che

avevo voglia di fare. Non conoscevo divieti. Quando desideravo qualcosa, avevo sempre la possibilità di farlo, e nessuno poteva impedirmelo, eccezion fatta per mia madre, la quale, fin quando ne ebbe il potere, mi sorvegliò severamente.

Ero il suo unico figlio. Era molto sveglia, e dovunque comparisse aveva sempre tutto sotto controllo in un batter d'occhio. Mi stupivo del suo modo di trattare con le persone. Lei mi raccontava le gesta eroiche dei suoi fratelli che erano diventati banditi e di come erano stati ammazzati. Non l'ho mai sentita né cantare, né salmodiare. Sposò mio zio, ma non per amore. Oltre a me, mise al mondo altri tre maschi, uno avuto da mio padre e due da mio zio. Morirono tutti e tre di malaria. Fui l'unico a sopravvivere. Nella famiglia di mia madre non c'erano stati uomini che fossero morti di vecchiaia nel proprio letto. Tutti erano finiti all'altro mondo con una pallottola in corpo. Credo che ne andasse piuttosto fiera e non smetteva mai di vantare le loro azioni.

Un giorno nel nostro villaggio arrivò un ambulante. Aveva con sé il necessario per il cucito e dei tessuti per i contadini. Vendeva loro a credito e segnava tutto in un quaderno. Devo aver avuto otto anni. Gli chiesi: «Che cosa stai facendo?» Mi rispose che scrivere lo aiutava a non dimenticare niente.

Tra l'altro era proprio il momento in cui avevo cominciato a recitare i versi dei miei poeti locali preferiti. Stranamente, mia madre non ne era affatto felice, sebbene il grande poeta curdo Abdal Zeyniki ci onorasse di una sua visita e raccontasse sotto il nostro tetto. «Questa casa è il luogo in cui Abdal Zeyniki si è inginocchiato

per cantare» si sentiva dire. Ai miei occhi Abdal Zeyniki era un santo. Perché, dunque, mia madre non voleva

che il figlio seguisse la via di quel celebre poeta? Altri narratori curdi che recitarono nella nostra casa attingevano al di lui tesoro. Non mi lasciai influenzare dall'opposizione di mia madre. Di lì a poco le mie canzoni erano sulla bocca di tutti, e presero a chiamarmi «Kemal il bardo».

Avevo nove anni circa quando seppi che era stato ammazzato un famoso bandito che ogni tanto ci faceva visita. Composi un'elegia in suo onore. La sera la recitai a mia madre. Fu la prima volta in cui mi lodò, senza aggiungere altro. Ma quando, il giorno dopo, mi svegliai, non me ne ricordavo più neanche una riga; avevo dimenticato tutto quanto per la sorpresa provata a vederla felice. In quell'attimo mi rammentai dell'ambulante e giurai che avrei imparato a leggere e scrivere. A quell'epoca nel villaggio non sapeva farlo nessuno. Nemmeno l'imam del villaggio, Fetta Hoca. Grazie alla mia ferrea volontà riuscii a convincere la mia famiglia che in tre mesi avrei imparato a leggere e scrivere. Che gioia fu, quando - unico bambino, scalzo e senza soldi - mi misi in cammino per la prima volta verso un villaggio a dieci chilometri di distanza per andare a scuola. **S**

*contenuto in: Yashar Kemal, Entretien avec Alain Bosquet, Gallimard, Paris 1992, traduzione di Claudia Zonghetti*



## **LA PRIGIONE: LA SCUOLA DELLA LETTERATURA TURCA**

*di Yashar Kemal*

**L'**opposizione è una tradizione turca. E quando si studia la storia della letteratura, al centro di essa si trova la letteratura dei contadini, o ancor più la letteratura popolare. L'Anatolia è sempre stata un pezzo di terra ribella, fin dal XIII secolo la catena delle rivolte non è stata spezzata. E da queste insurrezioni sono sempre spuntati degli artisti. A cominciare da Yunus Emre, il grande poeta mistico del XIII secolo e il più grande poeta della storia turca in generale, passa attraverso Dedalo Iu fino all'innovatore radicale della lirica turca, Nazim Hikmet. Già Yunus Emre scriveva:

*La bontà degli uomini è qui  
Cavalcano destrieri arabi  
mangiano carne umana  
Bevono sangue.*

Che rabbia contro i potenti! Gli scrittori della mia generazione restano in questa linea. Anche Hikmet, che veniva da una famiglia aristocratica ottomana, trovò la via per il cuore dell'Anatolia: si fece 17 anni di prigione per le sue convinzioni, e lì sviluppò la sua lirica, a contatto con la gente dell'Anatolia, con ladri, assassini, piccoli truffatori, oppressi di ogni sorta, in mezzo al popolo e al suo immenso tesoro di esperienze.

È una delle caratteristiche più strabilianti degli scrittori della mia generazione. Non ce n'è

uno, in pratica, che non sia passato per la prigione. Sebahattin Ali, che per primo scrisse dei romanzi sui contadini, venne assassinato. Hikmet restò 17 anni in prigione, Kemal Tahur 15, Aziz Nesin 5, Ahmed Arif - il nostro più importante lirico del passato - 5; Ruhi Su 5 anche lui. Anche Ohran Kemal restò a lungo in prigione. Io stesso ci sono stato tre volte. La prima volta a 17 anni, poi nel 1950, quando fui torturato. Non c'è alcun dubbio: la prigione è la scuola della letteratura turca del passato. **S**

*contenuto in: Yashar Kemal, Entretien avec Alain Bosquet, Gallimard, Paris 1992, traduzione di Claudia Zonghetti*



## LA NATURA, UNIVERSO DEI MITI di Yashar Kemal

**C**onosco la piana della Çukurova come le mie tasche, la sua natura, la sua gente, i suoi problemi. È un pezzo di terra eccitante e magnifica. Da migliaia di anni la Çukurova è stata battuta da venti di ogni sorta. Tutti i popoli hanno partecipato a costruirne la cultura: Ittiti, Frigi, Cretesi, Greci, Romani, Bizantini, Selgiuchidi, caucasici, Rom: l'Anatolia è stata una torre di Babele per tutta la storia. E poi c'erano i Turkmeni.

I nomadi con le loro tradizioni, con i loro tempi, i loro cammelli, le pecore, le capre, i tappeti. Ogni inverno calavano nella pianura e piantavano le loro tende. E accanto c'erano i trattori e anche 57 macchine inglesi importate nel 1880. Tale collisione fu per alcuni una grossa tragedia.

Da bambino provai sulla mia pelle lo stato naturale feudale della Çukurova. La pianura era ricoperta di foreste, tempestate di fiori, un paradiso per uccelli e insetti, con migliaia di aquile.

Dopo il 1930 ebbe inizio lo sfruttamento economico. Fino ad allora nessuno sospettava quanto fosse fertile il terreno. I poveri contadini venivano portati dal Tauro con un tozzo di pane e messi a disboscare. Ogni tronco abbattuto era una vittoria. Nel 1949, con il piano Marshall, la pianura venne sommersa da migliaia di trattori.

Quel che mi colpisce oggi è che da ragazzo ero così entusiasta del nuovo patto della terra con le macchine, così come lo sarei stato poi della magia delle parole. Smisi di scrivere poesie, smisi di vagare di villaggio in villaggio

con le mie storie. Ero sopraffatto da un mondo tutto nuovo e dalla sua magia.

In estate poteva fare caldo da morire nella Çukurova. Il pomeriggio, all'orizzonte, dall'alto del Mediterraneo, si accatastavano delle nuvole bianche che salivano lentamente. Con le nuvole si alzava anche un vento che chiamavano Garbi. Ogni giorno alle quattro il tutto si ripeteva. Era anche l'ora in cui salivamo sui nostri trattori e cominciamo il lavoro nei campi. Le enormi pale si conficcavano in profondità nella terra. Quando si faceva notte e le stelle cominciano ad accendersi nel cielo, i fari dei trattori vagavano ancora per la piana. Centinaia di luci su quella pianura piatta come il palmo di una mano, nel mezzo di una notte nerissima... Il profumo della terra avvolgeva le tenebre. Si lavoravano i campi fino a che non faceva giorno. Dopo di che si mangiava e poi ci si riposava sotto gli alberi. Nel primo pomeriggio ritornava l'ora delle nuvole, dal Mediterraneo tornava ad alzarsi il vento. Faceva così caldo, che non si poteva nemmeno sfiorare il metallo dei trattori: era incandescente.

Il lavoro dei campi l'ho sempre sentito molto vicino. Il trattore simboleggiava una nuova avventura, qualcosa di fantastico: la promessa di un mondo di progresso e di gioia.

I contadini non mostrarono alcuna difficoltà nel maneggiare i trattori. In un primo momento mettevano alle vacche e ai cavalli dei portafortuna di pasta e schegge di vetro per proteggerli dal malocchio, poi ci decorarono i loro trattori. Il trattore erano le nozze, la

festa. Si aggrappavano a quel nuovo mondo che prometteva loro una vita migliore.

Quando, nel 1957, tornai nel mio villaggio, era irriconoscibile.

Prima c'erano tante di quelle aquile, che coprivano il cielo come nuvole. Ora non ce n'era nemmeno una. Mi raccontarono che erano tutte piovute a terra perché avevano mangiato delle carogne di cavallo che erano state disinfettate contro la peste equina. Di lì a poco non restò una sola aquila, un solo ruscello, un solo bosco. Di lì a poco non restò una zolla non lavorata. Ma che cosa era successo? La terra era diventata un deserto. La terra senza alberi non è più terra, non è più terreno. Prima le foreste arrivavano fino al mare. Oggi si potevano fare centinaia di chilometri vedendo solo colline calve.

L'intera Anatolia era stata condannata a morte.

Nei miei libri il tema del mutamento di rapporto tra uomo e natura è un tema centrale. Così come ogni individuo ha i suoi conflitti e le sue contraddizioni interiori, allo stesso modo ogni pezzo di natura ha i suoi. Quel che voglio, dunque, è mostrare la natura come forza in movimento, nella sua interazione con l'uomo. La natura non è uno "sfondo". Per l'uomo essa è come il sangue nelle vene, il suo calore è anche il calore dell'uomo, la sua forza vitale è forza vitale anche per l'uomo. E quel che l'uomo fa alla natura, lo fa a se stesso. **S**

*contenuto in: Yashar Kemal, Entretien avec Alain Bosquet, Gallimard, Paris 1992, traduzione di Claudia Zonghetti*



## LE STORIE EPICHE SONO COME I CIOTTOLI NEL LETTO DEL TORRENTE

di Yashar Kemal

Ogni anno, quando i primi segni della primavera davano notizia di sé, bambini e adulti si ritrovavano sulla piazza e i cantanti cantavano vecchie canzoni e vecchie storie epiche.

Questi cantanti furono i miei primi insegnanti di letteratura. Come loro cominciai a comporre canzoni, leggende e poesie, a otto anni, ancor prima di imparare a leggere e scrivere. È il mio background culturale: ho cominciato cantando. A 17 anni cominciai a radunare leggende e storie epiche. Per prima cosa raccolsi le nenie mortuarie, così come venivano cantate dalla donne turche. Nel 1943 alcune vennero pubblicate: fu il mio primo libro. Qualche tempo prima ero stato in un villaggio in Tracia, dove si fermò un celebre bardo viandante. Aveva annunciato per la sera le «Storie di Memed il falco». Ci andammo, e quel che raccontò era infinitamente più bello di qualunque cosa avessi scritto o che potesse aver scritto qualunque scrittore. Andava di villaggio in villaggio con le sue storie e dagli occhi di chi lo ascoltava - tutti contadini - aveva imparato a cambiare via via personaggi, avventure, descrizioni. E aveva creato un capolavoro insieme al popolo.

Le storie epiche sono come ciottoli nel letto di un fiume: col tempo vengono arrotate e levigate. Sono sempre gli uomini a creare i miti. È stata

la gente a creare Memed quale simbolo delle proprie speranze e delle proprie aspettative.

Senza la gente che contava su di lui, lo onorava e lo aspettava, Memed sarebbe stato un uomo da nulla. E penso che così sia con tutti gli eroi dell'umanità.

Quando iniziai a scrivere ero ben lungi dal pensare a un lettore; non osavo nemmeno pensare d'essere pubblicato.

Vivevo in circostanze così sfavorevoli, che non potevo nemmeno sognarlo. Oggi, molti anni dopo, non conosco ancora i miei lettori. Per chi scrivo? A chi piacciono le mie storie? Come faccio a saperlo? Io cerco di riempire di miele la mia ciotola e poi, come si dice da noi, aspetto le api da Baghdad. Che altro potrei sperare?

Certo non posso semplicemente scrivere per me stesso. Nelle mie vene scorre sangue di avi che componevano poesie e storie. I narratori epici proponevano le loro storie solo davanti a un pubblico che sedeva di fronte a loro, si irritava, piangeva e rideva col narratore. Il narratore era tutt'uno con loro. Io ho avuto l'opportunità di sperimentarlo e di svolgere il ruolo del narratore nei villaggi. Ho gustato il piacere senza paragoni di leggere la mia magia sui visi di chi ascoltava. Ora scrivo, e non vedo il mio lettore... Perciò vorrei che mi leggessero, che il mondo della mia fantasia e della mia magia diventi il loro mondo. Perché il mio amore per la narrazione, il

desiderio, incontri l'inconscio del mio lettore.

Mi ricordo che da bambino la notte trasformavo il mondo in un sogno. Mi lasciavo andare e mi immergevo in queste fantasticherie, in quell'universo della fortuna a cui poi rinunciavo malvolentieri. Bastavano delle piccole cose per farmi partire per altri mondi: una nuova specie di api o di formiche, un fiore sconosciuto che scoprivo mentre lavoravo nei campi...

Penso che dall'infanzia la mia fantasia non sia cambiata troppo. È qualcosa di quotidiano, come la vita dell'uomo è una catena di bisogni e di difficoltà. E la sua storia è la storia della lotta contro di essi.

Se la vita dell'uomo conduce dritta a un precipizio, per sopravvivere egli deve crearsi un altro mondo. È il mondo dei sogni, dei miti. Può essere una religione, un profeta. Da piccolo ho visto spesso come in periodi di siccità e di fame gli uomini del mio villaggio fossero all'improvviso ritenuti degli eroi, come gli si baciassero i piedi, di come si mandavano da loro i bambini perché vi ponessero le mani. E se la pioggia non veniva, venivano derisi, tormentati, perché ci si vergognava. Uno, me ne ricordo perfettamente, arrivò al punto di buttarsi nel fiume. Ma l'epos può anche essere un dittatore, o può essere un'arte. Se i popoli si trovano sotto un giogo particolarmente pesante, creano opere di particolare violenza. L'Iliade fu creata nel periodo violento di una battaglia durata nove anni. Tutte le epiche maggiori, dalla tedesca

all'egiziana, mettono radici in eventi violenti. Quando l'uomo è scosso fino alle sue radici, è allora che fioriscono le religioni, i profeti, e anche l'epica. Nei miei romanzi voglio mostrare che l'uomo non vive solo nel mondo reale, nel mondo che vede attorno a sé e che tocca, ma anche nei sogni che fa. Entrambi i mondi sono infiniti, ed entrambi sono intrecciati inscindibilmente l'uno all'altro. Non è forse uno dei valori più sostanziali che l'uomo ha saputo coltivare? E l'uomo non crea questo mistero per afferrare l'immortale, ma anche per poter fermare l'ineludibile? **S**

*da alcune interviste con Altan Gokalp, Erdal Oz e Lucien Leïtess  
Traduzione di Claudia Zonghetti*



**SULLA PACE**  
*di Yashar Kemal*

**T**utte le guerre, siano esse in Iraq, in Ruanda, in Bosnia o in Afghanistan indeboliscono l'umanità; esse degenerano sempre più, diventano meno umane dopo ogni battaglia, ogni massacro, ogni pericolo di morte per inedia.

**A**ccresci la tua crudeltà e accelererai il tuo declino.

**I**o vedo il mondo come il giardino della cultura nel quale crescono mille fiori. Attraverso la storia, tutte le culture si sono nutrite reciprocamente, innestandosi l'un l'altra, e durante questo processo il nostro mondo si è arricchito. La sparizione di una cultura equivale alla perdita di un colore, di una diversa luce, di una risorsa che non ha eguali. Io sto tanto dalla parte di ogni fiore in questo giardino dai mille fiori quanto al fianco della mia cultura. L'Anatolia è sempre stata un mosaico di fiori, che riempie il mondo di fiori e di luce, e vorrei che oggi fosse lo stesso. Se gli abitanti di un paese scelgono

di vivere come esseri umani, scelgono la felicità e la bellezza, la loro via passa innanzitutto attraverso i diritti umani universali e poi attraverso l'universale e illimitata libertà di pensiero. I paesi che si sono opposti a questa via, entreranno nel XXI secolo senza onore. Salvare l'onore e il pane della nostra nazione, nonché la ricchezza culturale della sua terra, è nelle nostre mani. O la vera democrazia o... niente!

**L**a gioia di vivere nei cuori della gente è immortale. È sempre stata la mia viva speranza cantare canzoni allegre e gioiose, ho sempre sperato che coloro che leggono i miei romanzi siano pieni di amore per i propri simili, per tutti gli uccelli e le bestie, per gli insetti e per la natura nella sua interezza. E io credo fermamente che il mio paese, che si trova nella culla della nostra cultura, non rimarrà a lungo in questa situazione ma, invece, darà nuova vitalità a questo fertile suolo. Io ho fiducia che, presto o tardi, noi abbracceremo la vera democrazia e aiuteremo le persone democratiche nella lotta per amore della democrazia sulla terra.

**L**e persone hanno da sempre creato propri mondi fatti di miti e di sogni, perpetuando le loro vite attraverso quei mondi immaginari. Durante i tempi bui, esse ne hanno creati ancora di più, e questo gli ha dato rifugio e ha facilitato le loro vite. Avendo acquisito la consapevolezza della morte, nella transizione da un'oscurità all'altra, queste persone hanno realizzato le loro vite e la gioia di vivere nel mondo dei miti e dei sogni che esse stesse hanno creato.

**T**radizionalmente e per temperamento, io mi sento rivolto verso l'arte di Omero e Cervantes, verso la luce e la poesia della vita. La mia ricerca è verso le forze che ci legano alla vita e al mondo in cui viviamo, e credo che tutto questo debba essere cercato nella sconfinata energia e ricchezza dei popoli di tutte le nazioni, e separato dalla classe borghese contemporanea e dalla sua arte che io considero come un ramo marcio dell'albero dell'umanità.

**I**l mondo è un giardino di culture con una miriade di fiori dai mille colori e dai mille profumi. Se un fiore venisse colto, l'umanità perderebbe uno dei suoi colori e delle sue fragranze. Ma vedrete che l'umanità assisterà un colpo durissimo a quel che va sotto il nome di "cultura dei consumi", cancellandola una volta per sempre. Nessuno ha potere a sufficienza per togliere agli esseri umani le culture che l'umanità ha creato e che rendono l'essere umano degno di questo nome. Si potranno conquistare le stelle, magari, ma non si potrà distruggere la cultura dell'umanità. **S**

*Traduzione di Laura Chiappella*